DISAVVENTURE DI EBREI

CAPITATI A BRINDISI NEL 1547

Intorno agli Ebrei di Terra d'Otranto nell'ultimo periodo della loro varia fortuna, cioè tra la fine del secolo XV e i principi del XVI, non manca una discreta letteratura (1). Ma gli Ebrei di cui mi occupo non erano di quelli disseminati in quel periodo nei centri più importanti del Salento, come Taranto, Ostuni, Oria, Lecce, Nardò, Copertino, Otranto, Gallipoli, Alessano; erano Ebrei che non avevano mai messo piede nella nostra provincia, e non pensavano di metterlo, quando vi furono condotti per forza. Già il documento che fornisce la materia alla presente noterella é del 1547, e in quest'anno esso fissa l'accaduto (2). Siamo quindi fuori del periodo che segnò il soggiorno degli Ebrei nel Salento come nelle altre parti del Vicereame. Gli Ebrei avevano subìta una prima espulsione da questo nel 1510 dal Vicerè Raimondo di Cardona, il quale, per necessità economiche, tollerò o meglio dispose poi di lì a qual-

(1) Non è superfluo citare questa letteratura, in gran parte locale, che però è lontana dall'assolvere il compito di una conoscenza larga e completa sulle colonie giudaiche nel Salento: GUERRIERI G., *Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce, 1409-1497*. Torino, Bocca, 1900; ZUCCARO C., *Gli Ebrei a Nardò nel secolo XV*. Nardò Tip. Neritina, 1901; D'ELIA F. *Gli Ebrei in Gallipoli (1495-1507)*, in *Riv. Stor. Salent.*, II (1905), 349-356; FENORELLI N., *Abramo De Balmes ebreo di Lecce e i suoi parenti*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXXI (1906), 632-654; VERNOLE E., *Gli Ebrei nel Salento*, in *Rinasc. Salent.*, I (1933), 17-24; CAMASSA P., *Gli Ebrei a Brindisi*, Brindisi, 1934. Alla storia di queste colonie, per chi voglia accingersi a rifarla, anzi a farla, molto possono contribuire i numerosi documenti che offre l'Arch. di Stato in Napoli, specialmente le carte appartenenti alla Camera della Sommaria nella massima parte inedite.

(2) *Arch. di Stato in Napoli:* Coll. Partium, v. 17, cc. 167-170. Napoli, 21 giugno 1547.

che anno, e propriamente nel 1520, il loro parziale ritorno (3). Lo sfratto definitivo degli Ebrei dalle provincie napoletane, causato, dice il Parrino, dal fatto che «divoravano coll'usure le sostanze dei poveri», avvenne nel 1540, essendo Vicerè D. Pedro di Toledo.

Come dunque si trovavano ancora Ebrei in una terra del Salento, in Brindisi, intorno all'anno 1547?

Come ho accennato, gli Ebrei di cui mi occupo non erano venuti spontaneamente a Brindisi, che un tempo era stata sede di una fiorente colonia giudaica (4), e, vittime della violenza di un padrone di nave cui si erano affidati, vi erano stati condotti per forza e mantenuti nascosti. Scoperti poi, erano stati fatti sbarcare, arrestati e riserbati ad altre dolorose vicende.

Ma, per avere un'idea precisa dei guai attraverso cui passò questo gruppo di disgraziati, è meglio seguire il documento che li riguarda e che si diffonde in molti particolari.

I malcapitati, secondo dichiararono, erano Chaym Coem, Iohana e sua moglie Rescha, Megniami, Sabata, Rebrinoce alias Pinas, i primi due Ebrei di Corfù, gli altri di Zante; di Corfù era anche una Reyna, *iudea*.

Come esposero alle autorità e riferirono poi in un ricorso al Vicerè di Napoli, ricorso confermato dalle informazioni assunte dalla R. Udienza di Lecce, stando parte di essi a Corfù e parte a Zante, se ne vollero partire con le loro mercanzie. Noleggiarono perciò una nave di cui era padrone un Giovanni di Florio da Ragusa, pattuendo che per venti scudi li avrebbe condotti a Lepanto o a un castello detto Tornese per smaltire le mercanzie e caricarne altre nel ritorno a Zante.

(3) Ibid.: Privileg Summ., v. 37, c. 57. Il doc., dat., Napoli, 28 dic. 1520, in cui sono esposti i motivi del richiamo limitato a un certo numero di famiglie in prevalenza benestanti e le condizioni secondo le quali si permetteva il loro soggiorno nel Regno, è molto interessante per la storia degli Ebrei nel Napoletano.

(4) I docc. che riguardano gli Ebrei in Brindisi, conservati dalle carte dell'Arch. di Stato in Napoli vanno sino al 1509, anno a cui spetta la risoluzione di una lite fra i cittadini e gli Ebrei circa la dilazione biennale di debiti dei primi verso i secondi. Coll. Partium, v. 8, c. 157. Napoli, 28 nov. 1509.

Il viaggio si iniziò il 1° gennaio del 1547, e la nave fece rotta per Lepanto; ma, a un certo punto, non avendo il vento prospero, fu obbligata a volteggiare per qualche tempo. Sopraggiunto il vento favorevole, che facilmente avrebbe potuto condurre la nave alla sua destinazione, il padrone e la ciurma, invece d'andar per la via diritta, inclinavano verso ponente.

Accortisi di ciò gli Ebrei, e credendosi ingannati e traditi, come infatti era, cominciarono a gridare e a lamentarsi. Immediatamente padrone e marinai, che avevano divisato d'impadronirsi delle loro robe, li presero, li legarono con le mani dietro le spalle, li calarono nella nave e minacciarono con le armi di ammazzarli. I poveri Ebrei quindi assistettero alla spartizione di una certa quantità di formaggio di loro proprietà e alla vendita per incanto dei loro vestiti. Ma vi fu qualche cosa di più grave che gli Ebrei ebbero vergogna di confessare, ma fu appurato dall'autorità: il marinaio Niccolò Polo volle obbligare la moglie di Iohana a cedere alle sue voglie, e rifiutandosi quella di sottostare a tanto oltraggio, l'infame le puntò il pugnale alla gola e così riuscì nel suo intento.

La nave, per necessità di viveri e di acqua, si accostò poi al porto di Brancaleone, da cui si allontanò per una meta lontana, *per andare in Franza*, dice il documento, ammazzare gli Ebrei e guadagnarne le mercanzie. Ma tale divisamento andò a monte: chè padrone e marinai, avendo inteso che all'altezza di Lipari si trovavano corsari agli ordini del famoso Dragut, furono obbligati a ritornare indietro. In questo ritorno la nave capitò presso il castello di Brindisi.

Il padrone Di Florio, richiesto dal castellano che nave fosse e di che merci carica, tacendo la verità, rispose che era nave ragusea, che portava *scope* e che voleva recarsi a prendere grani in Manfredonia o a Barletta. Ma la bugia non gli giovò affatto.

Nella nave era anche un mercante raguseo, Cristoforo De Marinis, il quale si era imbarcato per andare a Lepanto a comprar grano, e non vi era stato condotto per la faccenda degli Ebrei. Costui, sentendo che i grani in Brindisi si vendevano a caro prezzo, contrariato nei suoi interessi, si mise a questionare

col padrone della nave, e la conclusione di tale disputa fu che il mercante, per dispetto, si recò a Lecce, e lì denunziò ogni cosa alla R. Udienza.

La quale, così avvertita, si affrettò a mandare in Brindisi l'avvocato fiscale; e questi, montato sulla nave, domandò al padrone se su di essa erano Ebrei con mercanzie. La risposta fu negativa. Allora l'avvocato dispose che la nave fosse minutamente perquisita, e le ricerche portarono subito al ritrovamento degli Ebrei e delle loro mercanzie. Arrestati i poveri Ebrei furono condotti a Brindisi, quindi a Lecce, e più tardi con quanto avevano, trasferiti a Napoli e rinchiusi nelle carceri criminali della Gran Corte della Vicaria, mentre le mercanzie andarono a finire sequestrate dalla R. Dogana.

Il motivo del trattamento che subivano ora gli Ebrei era giustificato dalle ordinanze con le quali era stata regolata l'ultima espulsione dal Regno. La contravvenzione a quanto disponevano quelle ordinanze portava a gravi pene, che per i malcapitati erano incominciate con l'arresto delle persone e col sequestro delle cose.

Stando così carcerati, gli Ebrei nel marzo di quell'anno ricorsero al Vicerè D. Pedro de Toledo, e nel ricorso, dopo d'aver riferito sulle loro sciagure, cercarono di difendersi dell'accusa d'aver contravvenuto al divieto di entrare nel Regno. Giustamente essi osservavano che non avevano mai avuto volontà di venire nel Regno, e se vi si trovavano, ciò era avvenuto per forza e per tradimento del padrone della nave, che così aveva agito per impadronirsi delle loro robe. Che non fossero incorsi nelle pene comminate dalla R. Prammatica, lo provava, secondo gli Ebrei, anche il fatto che essi non erano di quelli che erano partiti dal Regno per disposizione della Prammatica stessa, ma erano stati sempre a Corfù e Zante ad attendere alle loro faccende. Per ciò insistevano per essere liberati dalla prigionia, per avere la restituzione delle loro mercanzie, fra le quali, dicevano essi, erano robe appartenenti ad alcuni gentiluomini veneziani, e infine per essere autorizzati a partire dal Regno.

Frattanto gli arrendatori della R. Dogana insistevano nel

reclamare i diritti loro spettanti sulle robe dei poveri Ebrei immesse nel Regno, e la Camera della Sommaria, incaricata di inquirere su quanto avevano esposto i malcapitati, trovò corrispondenti al vero le loro deposizioni, e in tal senso ne riferì (24 maggio). Se ne fece consulta, e ai 4 giugno fu decretato che la stessa Camera riferisse, udito il voto del Fisco. Quattro giorni dopo, la Camera, fatte le intime al Procuratore fiscale e agli arrendatori della R. Dogana, ed udito il Fisco, espresse il suo parere, cioè che gli Ebrei fossero scarcerati, che si restituissero le loro robe intercettate, e che non fossero tenuti nè astretti a pagare i diritti pretesi dagli arrendatori della Dogana di Napoli.

L'ordine superiore, emesso il 21 giugno a firma del Vicerè, fu conforme alle conclusioni della Camera; e così i poveri Ebrei, dopo oltre cinque mesi di prigionia, potettero ricuperare la libertà e le robe, e andarsene nei luoghi a cui li aveva sottratti la malvagità di un crudele padrone di nave.

Il caso non era proprio nuovo, almeno per quanto si riferisce all'epilogo della brutta avventura toccata a questi Ebrei. Nel 1516, sei anni dopo la prima espulsione dal Regno, erano stati sorpresi nelle marine fra Brindisi e Lecce alcuni Turchi ed Ebrei sbarcati da una nave reduce da Recanati. Anche questi disgraziati furono gettati in carcere, e soltanto dopo ch'ebbero ricorso al Vicerè, il di Cardona, fu da questo emesso l'ordine della liberazione, previo il rimborso delle ***despese che per loro fossero fatte in presonia*** (5).

Un ordine consimile era stato dato nell'anno precedente al capitano di Taranto a proposito dei *Cristiani novelli* residenti in quella città, compresi anch'essi nel bando di espulsione. Cacciati in carcere e sequestrati i loro beni, si dispose poi a Napoli che fossero liberati, venissero loro riconsegnate le robe e fosse dato un termine di venti giorni per allontanarsi dal Regno (6).

E volendo rimontare ancora indietro a proposito di trattamenti verso gli Ebrei, aggiungerò che, quando, dopo la seconda

(5) *Arch. di Stato in Napoli:* Coll. Partium, v. 11, c. 248. Napoli, 12 febb. 1516.
(6) Ibid.: Coll. Partium, v. 11, c. 16. Napoli, 7 febbr. 1515.

cacciata dalla Spagna (1497), avvennero tumulti e rappresaglie contro gli Ebrei del Regno e specialmente nella Calabria e in Terra d'Otranto, tumulti e rappresaglie che erano cominciati anche prima, Re Federico, per salvare i perseguitati, dette ordine a ufficiali e capitani di coadiuvare un Giovannotto Bonocore, padrone di un galeone, nell'imbarcare e caricare con libertà sia gli Ebrei di quelle provincie trattandoli *amicabilmente*, sia le loro robe, desiderando quel Re che detti Ebrei fossero condotti nelle parti di Levante *senz'alcuna contradizione o impedimento* (7).

Come si vede, il superiore governo, rappresentato da un Re e poi da un Vicerè, era meno rigoroso nell'applicazione delle ordinanze e meno avverso agli Ebrei che non fossero le autorità provinciali spesso disposte a eccessi di zelo che non sempre erano giustificati dai pericoli che esse correvano alle prese con la folla tumultuante.

L'episodio che ho esposto può considerarsi pure come un'eco della pirateria, mestiere tanto diffuso nel cinquecento; chè, in fondo, di un atto da pirati erano stati vittime gli Ebrei ad opera dei malfattori nei quali avevano avuta la mala sorte d'imbattersi. Esso conferma pure che a tale mestiere davano il loro contributo, oltre Turchi e Barbareschi, anche altre genti come quelle che abitavano sulla opposta sponda dell'Adriatico, Ragusei, Dulcignoti, Albanesi, Greci.

Inoltre il documento informa della grande vigilanza che si esercitava sull'applicazione della prammatica riguardante il divieto agli Ebrei espulsi di rientrare nel Vicereame.

Così la espulsione come la vigilanza suddetta eran l'effetto della estensione alle provincie napoletane della politica religiosa che seguiva la Spagna, paese particolarmente avverso agli Ebrei, cacciati da quel Regno sin dal 1492. E Carlo V, fra le agitate vicende d'Europa che si sforzava di dominare, aveva tutti i motivi per non ostacolare tale politica.

Salvatore Panareo

(7) Ibid.: Coll. Partium, v. 7, c. 78v. Napoli, 19 maggio 1497.